

LA COLPA DEI NOBILI

Aurelio Saffi e la mancata conquista dell'Inghilterra (con il Sangiovese) - Di chi il merito di 100 anni di ritardo?

Icilio Missiroli mi inviò, l'anno scorso, una cosa rara e per me preziosa: la lettera che Aurelio Saffi spedì da Londra — il 26/10/1866 — al Conte Cesare Gnocchi di Forlì per prospettargli le favorevoli occasioni di esportare sangiovese in Inghilterra.

Pubblicai il documento sul numero di Agosto '72 della «Mercuriale Romagnola», in prima pagina e con grande rilievo.

Il 24 Novembre '72 ricevevo dall'Australia, da «L. Di Santo pvt. ltd. Australian Wide organization, Melbourne», la richiesta di cortesemente metterli in contatto con il Conte Gnocchi perché loro, i Di Santo, erano «operatori di vini e liquori esclusivamente di produzione italiana, diremo essere fanatici per i nostri buoni vini, bandendo delle gran porcherie che tutt'oggi lasciano uscire dall'Italia, facendoli accedere in Paesi ad alto tenore di vita, e discreditando i buoni e genuini vini italiani che non hanno, dopo tutto, da levarsi il cappello a quelli dei cugini Francesi».

Risposi che avevo pubblicato la lettera solo come curiosità storica. Che erano passati 106 anni, che della famiglia Gnocchi scarse erano le tracce. Ma che avevamo dei buoni rincalzi: i conti Pasolini dall'Onda, tanto per stare nel filone nobiliare, avrebbero potuto inviare il buon vino sangiovese di cui i «Di Santo» sono fanatici e la miglior garanzia di questa bontà era il marchio «del Passatore».

Ma restava da spiegare il motivo del ritardo di 100 anni. Armando Ravaglioli, forlivese-romagnolo-romano che continua a Roma l'apporto prezioso dei nostri migliori costretti a trovare altrove quello che casa non può e non sa offrire, mi chiedeva giorni orsono il motivo del «gap» romagnolo in materia di vini.

Risposi dando la colpa al Conte Rognoni ed a tutta la restante nobiltà romagnola, nera, bianca o rossa che sia.

Dissi così:

— in tutte le grandi regioni vinicole il binomio nobiltà-vino è strettissimo.

— si spiega «storicamente» ed economicamente. La nobiltà possedeva la terra e quando la terra, e tante altre cose, non intese più dar da vivere a chi la possedeva, fu giocoforza rimboccarsi le maniche e trovare altri modi per far quattrini.

— la nobiltà delle varie regioni fu la protagonista dei primi momenti industriali, specie in Lombardia e Piemonte. Lo fu anche in campo vinicolo.

— dove nobili «illuminati» non si contentarono di vivere di facili rendite agricole ma seppero vedere più lontano, fu la fortuna loro e delle zone.

— il nobile, in Toscana, Piemonte, Veneto, fu ancora una volta il battistrada, il protagonista: Ricasoli, Antinori, Gancia, Martini, Ruffo sono lì a dimostrarlo.

In Romagna no.

Non abbiamo avuto noi — cento anni fa — il «barone di ferro» Ricasoli che abbia saputo prendere il sangiovese e farne uno dei primi vini del mondo. Non abbiamo avuto l'Antinori che abbia saputo portare l'Albana alle altezze dei grandi bianchi. (Ci provò Baldi di Sarna, con un «brut» di cui ancora si favella, ma la vena era stanca).

Non abbiamo avuto il Gancia sposato con l'Albana amabile di Bertinoro in grado di dar scopa ai migliori sauternes dei Conti di Saluzzo.

Abbiamo perso 100 anni.

I romagnoli si sono svegliati dal lungo letargo vinicolo solo qualche anno fa. Gran signori i romagnoli. Hanno un meraviglioso ben di Dio in mano e lo palleggiano così, annoiatamente, parlandone il meno possibile, quasi di cosa non degna, di poco peso.

Eppure, quando qualcosa si è mosso, ecco il nobile risvegliarsi anch'esso a fianco del borghese mercante ed al plebeo della cantina sociale.

I Pasolini dall'Onda, i Bufferli, i Conti, i

Costa-Archi, i Guarini, gli Spalletti, gli Spina sono presenti: il vecchio tronco ha finalmente germinato dei validi «pulon». Le corone comitali ammainate dal maschio dei manieri, campeggiano sulle etichette dei nostri migliori vini.

Sotto il marchio di Stefano Pelloni detto il Passatore.

I nobili ci hanno fatto perdere cento anni.

Però...

Però la riscossa vinicola romagnola se la sono guadagnata loro, è merito loro, sono stati loro, ancora una volta, a dare la diana. La maggior ricchezza attuale e, soprattutto, avvenire della nostra terra; la vite, il vino la stanno riscoprendo e valorizzando loro.

Non è dei loro, scusate, quello che Francesco Serantini riporta (non ci sono prove, purtroppo) essere il figlio del Conte Mastai Ferretti, legato apostolico ad Imola, poi Pio IX, e della Badessa (nobile ovviamente) del Monastero di Fognano?

Chi? il patriota (e concordo totalmente con quanto il Conte Alberto Rognoni scrive nel numero scorso di questo giornale sotto il titolo: diritto alla indipendenza) Stefano Pelloni detto «Il Passatore».

ALTEO DOLCINI



Fiera di Milano 1973. Oltre che con il «Cesena», la Romagna richiama l'attenzione con i suoi vini. L'Ente Tutela è presente a tutte le maggiori manifestazioni fieristiche nazionali e straniere, facendo da battistrada alle 100 cantine associate alla ricerca dei necessari sbocchi alla produzione pregiata in continuo aumento.